

Il grande demolitore

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Una presenza ferma, ragionevole, portatrice di progetti per far rivivere in pieno il sogno-progetto dell'Europa-Paese. Immaginate quanti, nel nostro popoloso continente allargato a ventisette, avranno istintivamente sovrapposto le due immagini: Angela Merkel nella grande cerimonia di Berlino intenta a dare prestigio al suo Paese mentre guida l'Europa, Silvio Berlusconi che insulta il deputato tedesco Schultz e presenta così all'Unione Europea una pensosa immagine da commedia dell'arte fatta per screditare persona, governo e Paese. Ma mentre marciava con la sua scorta, la sua coraggiosa amica Moratti e settemila fedeli del suo culto per chiedere la sicurezza di una città che lui stesso (e un suo sindaco e i suoi assessori) avevano governato fino a un minuto prima, Berlusconi deve essersi domandato: «Cos'altro posso spaccare?». Un'idea lo ha subito conquistato. Spacchiamo il voto sulla missione italiana in Afghanistan, spacchiamo un Paese già incerto e diviso sull'idea che una guerra sia la risposta. Spacchiamo la fiducia di coloro che in Afghanistan ci sono andati quando gli avevano detto (come in Iraq) in «missione di Pace». Spacchiamo ciò che gli altri governi e il governo afgano si aspettavano dalla missione italiana. E' vero che - sotto Berlusconi - la «missione di pace» è costata tre miliardi e trecento milioni di

spese militari e solo 380 milioni di aiuti civili. Ma è anche vero - deve avere pensato Berlusconi - che si può sempre fare peggio. Primo risultato: ha spaccato la sua coalizione. Infatti quando ha fatto sapere, tra l'imbarazzo dei suoi molti fedeli italiani e dei suoi pochi estimatori nel mondo, che avrebbe votato insieme con Turigliatto, ex Rifondazione, contro la presenza in Afghanistan di soldati italiani, subito Casini ha annunciato lo strappo, quello vero, quello più grave da quando esiste la Casa delle Libertà. I Senatori di Casini votano per la missione. Come sempre, fanno sapere, i fedeli di Berlusconi, soprattutto Lega e An al seguito di Forza Italia, votano no. Anzi, come in un capriccio infantile gridano no, no, no, come di fronte a qualcosa un po' disgustoso. Ma un conto è trattare per le strade di Milano con la faccia cupa in difesa di una delle metropoli con meno reati in Europa. Un conto è scatenare l'istinto strategico del culto nell'aula del Senato. Intanto devono confrontarsi con un esordio senza spigoli di D'Alema che sta ai fatti, usa il buon senso, evita l'urto, scarica un po' la tensione e crea serie difficoltà al teppismo d'aula. Per esempio li lascia un po' disorientati, quando li informa che è stato Karzai, è stato il governo afgano a proporre non solo un tavolo della pace con tutti i rivoltosi compresi i talebani, ma anche una amnistia per tutti i combattenti. All'impresa non rinuncia Castelli che - nella peggiore tradizione iettatoria - evoca i disastri che accadranno adesso, subito, ai «nostri ragazzi» in Afghanistan se un suo «ordine del giorno» per nuovi mezzi e nuove armi

non sarà votato all'istante. Naturalmente l'ordine del giorno di Castelli non sa e non precisa se, quali nuovi armamenti servono a «salvare i nostri ragazzi». L'incompetenza è totale. Ma - come ai vecchi tempi degli esordi leghisti - Castelli argomenta nel suo stile raffinato di urla e insulti, alternato a una lista di imminenti disgrazie che solo la Lega potrebbe impedire. E subito l'aula (la parte del culto berlusconiano e leghista) comincia a far sentire la sua preferita modalità espressiva: il boato da stadio. Con la consueta festa sfacciataggine Calderoli propone che «al tavolo della pace possono essere ammessi solo coloro che hanno già deposto le armi», ovvero che si sono arresi prima della resa, o hanno fatto la pace prima della pace. Ovviamente l'ostacolo, qui, è logico e di buon senso. Ovvio che a un tavolo di pace ci si incontra disarmati. Ma è ovvio anche che - nel caso fortunato di una guerra che si sta spegnendo - gli incontri avvengono prima della pace, e allo scopo di fare la pace, non dopo. A meno che si tratti di un processo a sconfitti e prigionieri, da parte dei vincitori, che restano armati. È doveroso e un po' imbarazzante notare che l'estroso Calderoli ha avuto il suo momento. L'aula, destra e sinistra, (forse per cadere la febbre) lo ha votato con qualche defezione di chi non ha voluto cedere alla mancanza di senso logico e pratico. Incontrando dall'immeritato successo Calderoli ci riprova con la seguente proposta: «D'ora in poi la liberazione di un ostaggio italiano potrà avvenire solo con regole concordate con gli altri membri della Nato». Significa, chiunque lo capisce, che questa regola - se osser-

vata - renderà impossibile la liberazione di ogni altro Mastrogiacomino. Di nuovo avviene lo strano miracolo. È vero si tratta solo di un ordine del giorno che non è legge. Ma può un governo privarsi della tutela dei propri cittadini? Forse Tony Blair in questi giorni sta discutendo con Prodi sulla modalità di liberazione dei marinai inglesi catturati dai pasdaran iraniani? E lo ha mai fatto Berlusconi quando è toccato a lui liberare ostaggi? Eppure, come ho detto, il miracolo è avvenuto. Di nuovo, per alcuni di noi, è stato necessario votare no. Ma la maggior parte dell'Unione ha sorprendentemente votato sì per Calderoli. Il fatto è che l'irritazione della ex Casa delle Libertà per la salvezza di Mastrogiacomino è così evidente da essere imbarazzante. E forse è la vera chiave per le sequenze che si susseguono oggi in Senato da destra. La parola è vendetta. Occorre punire e - se possibile - umiliare il governo Prodi per avere salvato la vita di Mastrogiacomino attraverso l'intervento del miscredente Gino Strada e del personale del suo ospedale «Tiziano Terzani» di Lashkar Gah. Poi la nuvola d'ira della ex Casa delle Libertà, nel bel tono urlato di Storace, trova il suo sfogo: vuole, chiede, esige, grida, impreca la sua volontà di cambiare il decreto «soldati in Afghanistan» con una grandinata di emendamenti. E' più o meno un tentativo di ostruzionismo. Meno perché un decreto in scadenza, e già votato (anche dalla opposizione) alla Camera non si può cambiare. Di più, perché la serie di interventi è totalmente e palesemente inutile, ma - ciò nonostante - praticata con impraticabile fervore, come il

susseguirsi delle invocazioni nelle chiese dei cristiani fondamentalisti americani. Stringe il cuore immaginare nelle balconate il duro destino di un giornalista europeo o americano. Non può capire nulla: la destra esalta la guerra. Festeggia la Nato. Inneggia all'amicizia non con gli Stati Uniti (di cui non sa niente, salvo la scarsa popolarità di berlusconi) ma con Cheney e Bush. E vota no. Franca Rame, con un bel discorso e molto tormento, dice che vota sì. Scende la sera. La pioggia di urla, mozioni, emendamenti, ordini del giorno e «parti separate», come un tremendo monson che sta passando, si fa più rada e finisce. Finalmente il voto finale. L'uomo che, nel giorno d'Europa, tutti sono stati costretti a ricordare per la brillante vignetta del kapò, il leader che il giorno prima ha marciato contro se stesso, in una città che senza di lui, adesso, è marcatamente più sicura, il personaggio internazionale che è stato persino ammesso al Ranch Crawford di George W. Bush, ieri ha votato contro l'America per fare un dispetto a Prodi. Ma è andata così e siamo certi che - tra una barzelletta e l'altra - il leader di Arcore l'avrà spiegato ai funzionari americani che in tutti i modi ha tentato di lanciare contro l'Italia. Arriva la votazione e si sono accesi tutti i lumini verdi (voti a favore) che molti profeti erano certi di non vedere. Invece c'erano, tutti, a sostegno autonomo del governo. In un altro punto dell'aula, apprezzati ma non necessari, i voti a favore del gruppo Casini. Berlusconi fa sapere che, deluso dal Parlamento, tornerà in piazza. Segue applauso. *furio.colombo@unita.it*

I soldi e i partiti un'odissea democratica

SERGIO BOCCADUTRI*

Il Tesoriere nazionale dei Ds, Ugo Sposetti, è intervenuto recentemente sulle colonne dell'Unità interrogandosi sui partiti, sul loro ruolo e funzionamento. Ritengo la sua riflessione utile ed importante, anche per il metodo col quale ripropone questioni che da troppo tempo sono agitate con eccessiva demagogia, anziché essere discusse con la necessaria cura e attenzione. A provocare la riflessione di Sposetti è stata anche una recente iniziativa legislativa di Pierluigi Castagnetti sull'attuazione dell'art 49 della nostra Costituzione e la democrazia interna dei partiti, che ha il pregio di affrontare il tema anche sul versante normativo. Credo che il merito della discussione sia rilevante non solo relativamente all'oggetto specifico del progetto di legge, ma anche rispetto alle vicende politiche che attraversano oggi la sinistra italiana. Infatti gli interrogativi sul ruolo dei partiti e dei movimenti politici, così come il delicato tema del finanziamento delle loro attività sono, non solo attuali, ma utili a ritrovare il filo perduto del loro rapporto coi cittadini e della partecipazione alla politica. E sono domande che cercano una risposta nella capacità dei partiti di saper leggere e affrontare i fenomeni e i problemi sociali fuori dall'auto-referenzialità, nel loro ruolo nell'assicurare parità di accesso alle istituzioni alle donne e nel formare i propri gruppi dirigenti. Insomma se è vero che l'articolo 49 della nostra Costituzione interpreta ancora un'importante e fondamentale modalità di partecipazione nella democrazia, nel contempo è altrettanto vero che i partiti vivono da anni una profonda crisi, di partecipazione e di ruolo. Proprio per questo, proprio per mettere i partiti nella condizione di discutere di sé, di affrontare con franchezza la propria crisi, di produrre innovativi strumenti e regole di partecipazione, soprattutto nella definizione delle proprie scelte, che condivido l'idea che a 60 anni dalla Costituente, sia oggi possibile affrontare anche con un intervento normativo il nodo che a quel tempo si volle - consapevolmente - non disciplinare: il tema della loro democrazia interna. Proprio la forza e il ruolo dei movimenti, la molteplicità delle forze associative e di volontariato che aggregano migliaia di giovani e la contemporanea diffidenza giovanile nei confronti della politica, chiede che i partiti abbiano nuove regole trasparenti, certe, di garanzia e di partecipazione. È ovvio che il tema del finanziamento dei partiti nell'attuazione dell'art 49 è anch'esso argomento di discussione centrale; discussione che non deve essere soltanto relegata ai tesorieri. La politica costa, così come la democrazia, e assicurare ai cittadini la possibilità di partecipare alla politica a prescindere dalle condizioni economiche è ormai un dato che dovrebbe essere acquisito. Ma così non è, e concordo con Sposetti che i continui attacchi alle forme di sostegno pubblico ai partiti in realtà nascondano un'idea pericolosa, un'idea per cui la politica si determina intorno a singoli individui o gruppi di pressione capaci di muovere interessi e ingenti risorse fino a piegare l'interesse pubblico a quello privato. E allora non è questo un tema che deve affrontare tutta la politica e non soltanto chi, nei partiti, ne è più direttamente coinvolto? E la politica deve farlo con chiarezza e senza ipocrisie, affrontando i quei problemi che definiti «costi della politica» in realtà sono altro, piuttosto costi di «governo della politica» o, nei casi peggiori, costruzione di clientele e filiere di interessi privati. Insomma è necessario intervenire con determinazione contro la moltiplicazione di consulenze e di incarichi super-retribuiti, soprat-

tutto a fronte di scadenti risultati, e le inutili duplicazioni di funzioni a danno dell'efficienza dei servizi ai cittadini. Ma anche evitando insopportabili pratiche come quella di non regolarizzare il rapporto di lavoro dei collaboratori parlamentari. In questo caso mi chiedo perché le Camere non adottino misure affinché le risorse inerenti al rapporto eletto ed elettori siano erogate sulla base di spese documentate. Ad esempio contratti di affitto (nel caso di un ufficio parlamentare nel collegio) o un contratto di lavoro (nel caso di un collaboratore). Solo così la discussione potrà essere riportata sul terreno più autentico, quello della necessità di dotare i partiti e i movimenti politici (luoghi di democrazia e partecipazione) degli strumenti necessari alla loro attività oltre il periodo elettorale. È ovvio che al sostegno economico dello Stato debbano corrispondere la trasparenza nei bilanci, nella gestione delle risorse in campagna elettorale (nel rispetto delle leggi già esistenti in materia), nella pubblicità dei contributi privati. Insomma, è meglio avere partiti ben finanziati sulla base di regole chiare che partiti «deboli» e poco trasparenti. E insieme si potrebbe prendere alcune misure affinché i partiti possano autofinanziarsi con una strategia di grandi cifre in piccole somme, aumentando la quota della detrazione dell'Irpef per i contributi che in un anno non superino un determinato tetto. Infine, sempre nel quadro di norme certe, la discussione sulle risorse deve affrontare anche due esigenze: la partecipazione delle donne e dei giovani alla politica e la formazione. Sulla partecipazione delle donne alla politica nel tempo si sono compiuti alcuni passi importanti, ma è ancora tanta la strada da percorrere; così come dare ai partiti strumenti specifici per la formazione è oggi necessario, proprio nell'ottica di evitare un'insopportabile riproduzione per cooptazione dei gruppi dirigenti. Forse da qui, proprio da una maggiore capacità dei partiti di destinare risorse alla formazione politica, intesa anche come libero confronto e finalizzata a condividere competenze, che può nascere un rinnovato interesse nei loro confronti e una nuova percezione degli stessi partiti quali strumenti di partecipazione dei giovani alla politica come lo sono stati per un lungo periodo, dopo la Liberazione nella storia del paese. Ma rimango convinto che, sempre e comunque, resta centrale il principio che le sorti della politica e di una maggiore partecipazione non possono essere affidate esclusivamente al finanziamento dei partiti, quanto piuttosto alla capacità della politica e dei partiti, in particolare oggi di quelli di sinistra, di suscitare interesse attorno ad una rinnovata battaglia delle idee sui grandi temi del lavoro e della precarietà (soprattutto dei giovani), dell'inquinamento e del clima, dei diritti e dell'accesso ai diritti, una battaglia insomma per contrastare le sempre più evidenti disparità sociali e affrontare efficacemente la questione ambientale che non può essere più relegata ai dibattiti tra specialisti. Insomma i partiti devono anche fare i conti, oltre che con le proprie risorse, con la sostanza delle loro proposte, e di quanto esse possano essere realmente percepite come migliorative delle condizioni di vita delle donne e degli uomini. Trasparenza nei bilanci e visibilità dei finanziamenti dunque, ma soprattutto recuperare il valore della politica come partecipazione dei giovani, donne e uomini, come battaglia delle idee, perché è illusorio ritenere che la certezza delle risorse finanziarie possa sostituire la ricchezza dell'agire politico sui grandi temi dell'Italia di oggi. **Tesoriere nazionale Rifondazione comunista*

Pd, lettera aperta a Fassino e Veltroni

ACHILLE OCCHETTO

Caro Walter, caro Piero, mi rivolgo in modo particolare a voi due per il tipo di collaborazione privilegiata che ci ha accompagnato durante la svolta e negli anni immediatamente successivi. Lo faccio con una certa trepidazione, perché mi sembra di avvertire, assieme ad altri, un profondo disagio prodotto dalla sensazione che la politica italiana stia rischiando di perdersi. Che in sostanza fra poche settimane, con il congresso dei Ds, si possa precipitare in un buco nero nelle profondità oscure del quale si rischierebbe di perdere il senso stesso, il significato delle scelte dominanti, delle stesse discriminanti che hanno caratterizzato fino ad ora il nostro modo di sentire l'impegno pubblico. In quel buco nero temo che possa sparire, prima di tutto, la sinistra. Questa mia affermazione, come vi sarà chiaro, non nasce da una sorta di nostalgia conservatrice per la vecchia sinistra. Ho più volte affermato che non ho alcuna prevenzione, o pregiudizio ideologico, verso la formazione di un partito democratico capace di fondere, attraverso una effettiva contaminazione ideale e politica, i diversi riformismi della tradizione politica italiana. All'indomani della svolta della Bolognina io stesso proposi la costituzione di una nuova formazione politica. Anche il Pds, come ricordate bene, avrebbe dovuto essere nella nostra visione strategica solo una prima tappa sulla strada della formazione di un nuovo organismo alla cui nascita contribuissero forze esterne provenienti non solo dai tradizionali partiti, ma anche dalla stessa società civile. In sostanza, si trattava di quella che allora chiamavamo la sinistra sommersa, che si andava formando attorno ai problemi e alle sfide del nuovo millennio che stava per aprirsi e non già nel chiuso delle vecchie, e a vol-

logore, nomenclature politiche. Questa ipotesi doveva essere favorita dal formarsi di una grande coalizione, una sorte di Carovana, come la chiamai in modo forse troppo colorito, nella quale ogni convoglio mantenesse la propria identità di partenza, ma che fosse ispirata dalla identica tensione ideale e morale verso la nuova frontiera di una politica profondamente rinnovata. Il «Grande Ulivo» del 1996 incominciò ad incarnare questa idea. In quella occasione uomini e donne che il muro ideologico della guerra fredda aveva divisi si ritrovarono dalla stessa parte, dando vita ad un'effettiva esperienza unitaria di base. Esattamente come nella mia visione della Carovana quella esperienza avrebbe dovuto, senza forzature burocratiche dall'alto, preparare il terreno di coltura di una fecondazione unitaria da realizzarsi nel vivo di una comune esperienza di vita politica e sociale. Purtroppo quell'idea, come sapete, è stata sacrificata, con la crisi del primo governo Prodi, frutto di un vecchio e proprio complotto politico, sull'altare della vecchia politica. Invece di fornire alla coalizione una propria autonoma identità, di un originale soggetto politico di coalizione, rispetto al quale i partiti avrebbero dovuto fare un passo in dietro, i partiti stessi si ripresentarono con prepotenza sul proscenio della politica italiana portando con sé tutto il retaggio di vecchi rancori e antiche contrapposizioni. Con l'aggravante che al posto dei grandi partiti di massa usciti dalla Resistenza apparve la loro caricatura di meri comitati elettorali, dando così vita ad una sorta di partitismo senza partiti. Non c'era dubbio pertanto che occorresse riprendere, in qualche modo, la via della unificazione a sinistra e della contaminazione tra i diversi riformismi di cui abbiamo tante volte parlato. Ma come farlo? Questa è la domanda che vi pongo; perché dovette sapere che non è il fine, sul quale co-

munque ci sarebbe molto da discutere, che mi spaventa, ma è il modo che ancor mi offende. La mia risposta a quella domanda è: in un modo totalmente opposto da quello tentato con l'attuale proposta di partito democratico. A mio avviso occorre prendere le mosse da una effettiva costituzione delle idee che avviasse la stagione di un confronto culturale e programmatico aperto, in partenza, all'insieme del popolo di centrosinistra. Purtroppo la scelta non è stata questa; la società civile, nelle sue differenti espressioni, non è stata chiamata a raccolta, e tutta l'operazione politica si è ridotta all'incontro di due apparati molto ristretti, quello dei Ds e quello della Margherita. Una strada, quella che è stata imboccata, che si allontana sia dall'ispirazione ulivista del primo Prodi e sia dalla visione che del partito democratico era stata avanzata dallo stesso Veltroni. Infatti il partito che tu Walter avevi sognato, lo so per certo perché ne abbiamo parlato tante volte, anche di recente, avrebbe dovuto essere il naturale coronamento della stagione ulivista per nascere dal crogiuolo del tutto originale di forze politiche, movimenti, associazioni e personalità della cultura e della società civile. Questa, come si sa, era anche la mia ipotesi di lavoro, anche se probabilmente, vissuta su alcuni punti programmatici, con una torsione più di «sinistra» della tua. Ma poco importa, perché in una grande forza politica democratica, riformatrice e liberal non dovrebbe certamente vigere lo spirito del centralismo democratico proprio dei vecchi partiti comunisti, che, con la svolta, mi onoro di aver contribuito a sradicare definitivamente. E con te, caro Piero, ho lavorato, gomito a gomito, per quella grande impresa che è stata l'ingresso degli ex-comunisti italiani nell'Internazionale socialista e la co-fondazione, da parte mia, del Partito del socialismo europeo. Ebbene ora mi chiedo e vi chiedo:

queste due ipotesi di lavoro dovevano necessariamente separarsi tra di loro? Ma soprattutto che cosa è rimasto di tutto quello che abbiamo pensato, sognato nell'attuale tentativo della formazione di un partito democratico che si basa sull'incontro, molto spesso insincero, tra ex-comunisti e ex-democratici, e su un'ipotesi programmatica, che per quanto venga sapientemente coperta da alcuni espedienti verbali, è sostanzialmente moderata? Per questo vi dico con estrema franchezza che se la formazione del nuovo partito democratico dovesse procedere su questi binari, già minati in partenza, si lascerebbe nella politica italiana un enorme spazio vuoto: quello di una sinistra moderna, capace di reinventare il senso di una attuale ispirazione socialista e democratica. Ma prima che le nostre strade si separino definitivamente mi chiedo, se si vuole per davvero muovere

verso la formazione di un nuovo partito democratico collegato alla grande famiglia della sinistra europea, se non sia il caso di fermarsi a pensare per riprendere il cammino su basi diverse e più solide. Su basi che si riallaccino per davvero alla nostra comune esperienza precedente. Vi chiedo una pausa di riflessione al fine di rendere più chiaro il percorso e più ampio il consenso verso la costruzione di una formazione politica capace di raccogliere l'eredità positiva del «Grande Ulivo» e della «Carovana» verso la nuova frontiera della politica italiana. Se avrete il coraggio e insieme l'umiltà di fare questo, siatene certi, potrà, assieme a molti altri, riprendere con voi lo stesso cammino. In caso contrario, sarà compito ideale e morale di molti di noi di impegnarsi perché la sinistra in quanto tale non sparisca dal panorama politico italiano. *Con affetto e speranza*

Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettrici Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati		 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poldimani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini	
Redazione • 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219		NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Istanza di numero 201 del Registro nazionale della stampa dell'11/04/01 di Roma, in riferimento all'art. 2009 del D.Lgs. n. 112 del 18/06/2003 del 20/01/04 n. 1214 del Tribunale di Roma La messa in commercio con il numero 112 del 12/06/06 del 12/06/06	
• 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140		• STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT) Distribuzione • A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27	
• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039		• Pubblinter S.p.A. Via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550	
• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499		• Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari tel. 070 2466499	
La tiratura del 27 marzo è stata di 135.487 copie			